

Cannes '89 Festival alle ultime battute. Mentre si aspetta il verdetto della giuria (vincerà l'Italia?) in concorso il brasiliano «Kuarup» e lo svedese «Le donne sul tetto», entrambi piuttosto deludenti. Anche «Scandal» (fuori gara) non convince

Sperduti nell'Amazzonia

Antonioni al festival con tre suoi inediti

DAL NOSTRO INVIATO

CANNES Il progetto Antonioni, promosso dall'Ente gestione cinema, patrocinato dal ministero del Turismo e dello spettacolo e battezzato proprio qui a Cannes l'anno scorso, continua ieri con sei presentati il secondo dei sei volumi dedicati al regista, tre suoi documentari inediti (o quasi), e soprattutto c'era lui, il massimo cineasta italiano vivente insieme a Fellini. Accompagnato dalla moglie Enrica, Antonioni è sembrato in buona forma. Non ha rilasciato nessuna dichiarazione perché la malattia che l'ha colpito qualche anno fa gli impedisce ancora di parlare, ma ha assistito alla proiezione dei suoi inediti e ha ricevuto l'omaggio commosso del pubblico del Festival di Cannes.

Si sarà sicuramente ricordato, Antonioni, dei disastri anche rumorosi che accossero alla Croisette L'avventura, tanti anni fa, il più bello dei tre inediti è proprio una sorta di «mini-remake» di quel film, realizzato nell'83 (per un programma di Rai) poi mai completato. Antonioni e il suo fedele operatore Carlo Di Palma tornano a Lisa Bianca, l'apoteosi delle Eolie dove, in apertura del film, scompare il personaggio di Anna. Mentre si ascolta la vecchia colonna sonora, con i dialoghi tra Monica Vitti e Gabriele Ferzetti, la macchina da presa fruga nel paesaggio, scopre i colori di quello scenario che nel film era ovviamente in bianco e nero; ritrova addirittura sulle rocce i segni, i resti del set di 23 anni prima. Una sorta di itinerario «cine-archeologico» di indubbio fascino.

Gli altri due documentari erano un vecchio titolo del 1950, da tempo inoperabile e ora ritrovato e restaurato La villa dei mostri, sul parco di Bommarzo, e l'inedito Kumbha Mela, girato in India nel '77 durante una cerimonia religiosa sulle rive del Gange, ma montato solo ora dal regista medesimo. In questo caso, non siamo di fronte a rivelazioni clamorose, ma i due brevi film servono ad altro a ricordarci l'attività di documentarista di Antonioni, dal primissimo, storico Genio del Po fino ai tempi del vibrante Chung-Kuo Cina. Ai tre film era accoppiata una lunga (e rara, vista la nota riservatezza del personaggio) intervista realizzata nella casa romana di Antonioni da Lino Micciché, trasmessa da Rai due il 18 marzo del 1978 in occasione di un ciclo televisivo di suoi film.

Ultime battute a Cannes. Mentre si aspetta il verdetto della giuria (pare che gli italiani Splendor e Nuovo cinema Paradiso siano ben piazzati) scorrono sugli schermi del festival i film di Ruy Guerra e di Carl Gustav Nykvist: entrambi una mezza delusione, nonostante i nomi autorevoli. Non convince nemmeno la strombazzata ricostruzione del «caso Profumo» che arriva dalla Gran Bretagna.

DAL NOSTRO INVIATO SAURO BORELLI

CANNES Per quanto facciano e dicano i personaggi del film inglese Scandal (fuori concorso, ma collocato nella rassegna ufficiale), non si trova qui una persona che si sia minimamente turbata nel vedere svenire sullo schermo le prugnose vicende degli individui al centro nel '64, dell'affare Profumo. Il regista Michael Caton-Jones, ha fatto un diligente lavoro di ricucitura, di nevocazione delle intrecciate storie delle signore di piccola virtù Christine Keeler, Mandy Rice-Davies, del loro Pigmaleone-prosopitea il sedicente dottor Stephen Ward, del ministro Profumo, altissimo snob e poi sbugiardato putaniero, oltre la bella congressa di lenoni di proflittori di ogni genere che si accompagna di norma a tali situazioni più o meno, diciamo pure, scandalose.

Al di là di ciò, Scandal non viene a proporre un racconto, oggi moderatamente sensazionale, destinato ad appassionare, come sembra.

La repressione nelle Filippine e il dramma dell'Amazzonia

Brocka e Guerra la politica con la cinepresa

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO CRISPI

CANNES Mentre si accendono (si fa per dire) chiacchiere e pronostici sulla Palma d'oro che verrà assegnata stasera in diretta tv, a Cannes si parla - incredibile - di politica. Ruy Guerra, brasiliano, e Lino Brocka, filippino, sparano le ultime cartucce della sezione ufficiale (che verrà chiusa da Old Gringo) con film che sono anche atti d'accusa ai governi dei rispettivi paesi. Intanto, i giornali francesi prendono con grande clamore le presunte dichiarazioni di Mickey Rourke il divo ha già lasciato la Francia ma prima ha negato recisamente di aver mai dato soldi alla Rai. In effetti, alla conferenza stampa, Rourke aveva sempre recisamente insultato la Thatcher e in seguit-

ava sostenuto di aver dato fondi ad associazioni benefiche dell'Irlanda del Nord. Fatto sta che a Londra, le sue dichiarazioni sono state prese molto sul serio e un paio di parlamentari britannici hanno chiesto di «bloccare» il denaro di Rourke, e di vietare addirittura all'attore l'ingresso in Gran Bretagna.

Sembra avere tutte le intenzioni di dare battaglia anche Lino Brocka, che ieri ha presentato fuor concorso il suo nuovo film Les Insoumis, girato clandestinamente nelle Filippine. Già qualche giorno fa, al simposio dedicato a «Cinema e libertà» Brocka si era lanciato in un discorso di fuoco sulle condizioni di vita nel suo paese e non a caso il materiale distribuito alla stampa

deludente esito è che la nuova opera di Guerra, Kuarup, locca, impasta troppi eventi capitali per poi prospettare una lucida, incisiva dimensione drammaturgica e tematica di tanto e tale garbuglio. Dal canto suo, Carl Gustav Nykvist, con la precipitazione e l'ansia tipiche dell'esordiente, imbastisce nel suo Le donne sul tetto una storia dislocata a cavallo della prima guerra mondiale mischiandola incongruamente coi tormenti privatissimi di due ragazze sbalestrate, sole e senza risorse, nel gran gioco della vita.

In particolare, Ruy Guerra, quasi inavvertito dal ricordo tormentoso delle tragiche vicissitudini del suo popolo, del suo paese, specie tra gli anni Cinquanta e Sessanta e, poi, nell'interminabile t. nel della dittatura militare, escogita in Kuarup un sovraccitato, visionario percorso narrativo attraverso il quale scorie, si intreccia, si scioglie definitivamente

il comune destino di una folla di personaggi (un gesuita prete pentito, fucilati e burocrati di metti governi, amanti e pitane di nobile sentimento, indios impenetrabili e colonnelli feroci) sperduti e spinti, fondata ora nei meandri della giungla amazzonica, ora nelle praterie, nello sfascio di un Brasile che vive giorno per giorno quasi di frodo, allo sbando. Per sintomi e avvisaglie anche spuri, si intuisce qui l'intento appassionato di Ruy Guerra di intonare un'epica ballata, colma d'amore e di sdegno, in gloria del suo tribolato paese, ma l'enfasi, le suggestioni allucinate, le trasgressioni poi la più generosa idea originaria ed il film si disunisce, divaga in un parossismo barocco intollerabile.

Quanto a Carl Gustav Nykvist, la cifra qui impronta schematicamente e pregiudizialmente la sua «opera prima» Le donne sul tetto è quel gusto

«Route one Usa», la sorpresa viene dal Marché

ENRICO LIVRAGNI

CANNES. Alla fine il quadro non è risultato granché esaltante. Nelle sezioni a lato di questo film - Quinzaine des réalisateurs, Un certain regard, eccetera - si sono visti pochi film veramente interessanti. E neppure al Marché, che di solito riserva le sorprese più intriganti, c'è stato quest'anno quel filo informale di comunicazione tra festivalieri curiosi, quel passaparola che segnala le cose da non perdere tra le centinaia che si proiettano nelle multimedie di Cannes. Anche se, quasi buon ultimo, è arrivato Route one Usa, film più recente di Robert Kramer, regista americano tra i più definiti (vive tra l'altro attualmente a Parigi) e tra i più intelligenti del cinema indipendente. Un viaggio verticale, dal Nord al Sud, attraverso gli States compiuto da Doc, il protagonista del film che finge anche da «io narrante». Un percorso che è al tempo stesso un'inchiesta, una ricerca, una riflessione, una ricognizione lungo il ventre profondo dell'America d'oggi. Robert Kramer, film-maker, militante tra i più noti degli anni Sessanta-Settanta, autore - forse unico - di un cinema che riesce a tenere insieme, in una fusione perfetta, finzione e punto di vista documentario, sembra proprio rimasto coerente con se stesso e stando contemporaneamente ben ancorato al tempo presente il suo film - quattro ore e venti di durata - è una sorta di continuazione ideale del celebre Maelstrom, girato nel '75. Veduto è un'emozione, un'affascinazione, un'avventura della mente un lasciarci prendere dall'indignazione, dal rancore, dalla malinconia e dalla tenerezza. Fortuna che si potrà rivedere alla prossima Mostra del cinema di Pesaro.

Per il resto, pochi film al di sopra della media. Innanzitutto Schwarzze Sünde, di Jean-Mane Straub e Danièle Huillet, visto nella sezione Un certain regard. Una manciata di inquadrature con personaggi in costume greco classico che recitano Hölderling in tedesco. Nessun movimento di macchina. Nessuna, spietatamente nessuna, concessione alla platea. Che se l'è presa a male mugugnando e fischianando incivilmente. C'è Zero, del sovietico Karen Chakhnazarov, è invece il film forse più divertente tra gli ultimi passati alla Quinzaine. Un'opera densa di humor, di sottile metafora e di un pizzico di acida dissacrazione. Situazione ai limiti dell'assurdo e del grottesco del suono violinistico.



Un'inquadratura del film brasiliano «Kuarup» di Ruy Guerra, presentato in concorso

consigli, a chi lei dia retta. Ai tempi di Marcos almeno le cose erano chiare, tutti sapevano chi era l'avversario. Dopo la sua caduta, le Filippine sono diventate un campo di battaglia politica combattuta sulla pelle del popolo. L'Oranoprobis, l'associazione di cui parla nel film, è un'organizzazione paramilitare sostenuta da alfani ben legati al potere. Amnesty International l'ha detto chiaro e tondo nel suo paese i diritti umani sono violati da tutti, tutti i giorni.

Se Lino Brocka teme, al suo ritorno a Manila, di trovare la polizia all'aeroporto. Ruy Guerra è almeno riuscito a fondare in Brasile la «Fondazione Kuarup» (dal titolo del suo film), per raccogliere fon-

di e tentare di combattere la distruzione dell'Amazzonia. L'argomento è di grande attualità e il film di Guerra lo affronta, anche se indirettamente. Girato nel parco naturale dello Xingu, tra enormi difficoltà logistiche e paesaggi mozzafiato, Kuarup non è, secondo Guerra, un film sugli indiani. «Rituffe pur sempre il punto di vista di un bianco il vero film sugli indios resta ancora da fare». Ma nello stesso tempo, afferma il regista, «la spazzatura delle foreste riguarda tutti noi non solo gli indios. Annientando gli uomini della foresta, la loro civiltà, finiremo per distruggere noi stessi. Uno dei personaggi del mio film dice che l'Amazzonia è un territorio sacro, e che se l'uomo bianco tenterà di at-

accarla e di distruggerla, farà una brutta fine. È un equilibrio non solo sociale, economico e politico, ma spirituale, che noi stiamo sconvolgendo». Sulla «moda» dell'Amazzonia Guerra ha le idee chiare. «Voi europei avete un punto di vista esclusivamente ecologico, nobile ma limitato. Il problema è molto più vasto e la responsabilità è di tutti, in tutto il mondo».

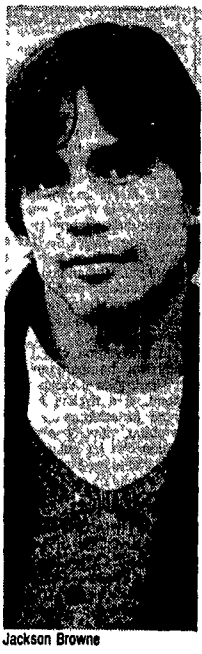
Il disco. Jackson Browne parla del nuovo lp
Il mio rock in movimento

ALBA SOLARO

ROMA. «Il mondo è in costante movimento. Tante cose accadono e bisognerebbe accelerare i cambiamenti, focalizzare i problemi che più premono e battersi per risolverli, l'ecologia come pure i conflitti e le disparità fra paesi sviluppati e Terzo mondo». Più che un musicista, Jackson Browne sembra un comitante, ansioso di ristabilire la giustizia sociale nel mondo, mentre seduto in una saletta di un lussuoso hotel della capitale racconta il suo nuovo album World in motion. «Ma il titolo per intero suonerebbe: World in motion, speed your changes» (il mondo è in movimento, accelera i vostri cambiamenti) - precisa - perché, anche se abbiamo raggiunto qualche buon risultato, ci sono ancora molte cose importanti a cui pensare.

L'imbarazzante frequenza con cui i musicisti del circuito religioso che politico «Avvidità». Ma aggiunge: «Mi è difficile puntare il dito contro qualcuno. Siamo un po' tutti responsabili. Nel mio paese la gente non è cosciente di ciò che accade perché il sistema è incoerente e non partecipare a guardare da un'altra parte quando c'è qualcuno che dorme per strada. Anche in un tempo credevo ci fosse democrazia negli Stati Uniti oggi non ne sono più tanto certo il guaio è che loro si sentono ancora i guardiani della libertà mentre hanno un presidente coinvolto in uno dei più grossi scandali degli ultimi anni. Ricordo un dibattito elettorale in tv con Bush e Geraldine Ferraro. Lui condannava i diritti civili in Nicaragua ed esalta va El Salvador. Lei non osava nemmeno contrattaccare. Ero così furioso che avrei spaccato il televisore! Non per questo lascerò gli Stati Uniti. Sono il mio paese e se me ne andassi

ci sarebbe una persona in meno a battersi per la giustizia». Di queste cose racconta in The world justice cantata con Crosby e nella cover di I'm a patriot di Little Steven. C'è anche un bel rabbie, inciso insieme a Sly & Robbie, ed altri brani. Sali Keita. Ma il brano più bello non l'ha scritto lui. My personal revenge è una ballata del Nicaragua. Parla di Tomas Borge, l'attuale ministro degli Esteri, per anni imprigionato e torturato. Quando lo liberarono disse al suo torturatore che sarebbe tornato per vendicarsi, e dopo la rivoluzione andò in effetti a trovarlo. Quello non lo riconobbe ma Borge gli disse: «Io ricordo bene la tua faccia e sono tornato per la mia vendetta. La mia vendetta sarà vedere i nostri bambini tornare a scuola e nei giardini a giocare. Ma la vendetta peggiore per te è che questa persona che tu hai torturato è ancora capace di tenerezza».



Jackson Browne

Il concerto. Concluse a Napoli le Settimane
Che armonioso Penderecki!

SANDRO ROSSI

NAPOLI. La prestigiosa presenza di Krzysztof Penderecki al San Carlo in veste di autore e di direttore d'orchestra e del violinista Salvatore Accardo a conclusione delle Settimane musicali internazionali, ha impresso, per così dire, un colpo di ala ad una manifestazione che non ha trovato quest'anno nel complesso, la stessa adesione da parte del pubblico rispetto alle precedenti edizioni. Il disegno di fare delle Settimane un avvenimento artistico di grandissimo rilievo (il termine di paragone scelto dagli organizzatori è il Festival di Salisburgo) resta dunque una intenzione pur troppo non ancora suffragata dai fatti. L'effettivo decollo delle Settimane musicali manca in realtà l'apporto di un pubblico non limitato a quello cittadino, ma a quello punto entrato in ballo considerazioni che vanno al di là della organizzazione artistica vera e propria, per altro di notevole livello, investendo problemi che riguardano soprattutto le attuali risorse di Napoli come centro turistico d'importanza internazionale.

Il numero pubblico affluente all'altra sera al San Carlo ha tributato un vivo successo a Penderecki che guidava l'orchestra sinfonica del Nord tedesca Rundfunk e di Salvatore Accardo, interprete del concerto per violino e orchestra (1977) dello stesso Penderecki. Il musicista polacco attua nella composizione un ampio recupero di moduli tonali, un processo da lui già iniziato in precedenti lavori provocando le critiche dei più ortodossi rappresentanti dell'avanguardia musicale di cui egli è stato una delle punte più avanzate. Nel concerto del suono violinistico Salvatore Accardo ha fornito ancora una prova della sua straordinaria versatilità tecnica ed interpretativa, doti che gli consentono di affrontare qualsiasi pagina del repertorio violinistico con immutabile sicurezza e dominio della tecnica dello strumento e che gli hanno fatto superare nel corso dell'esecuzione difficoltà impervie mascherate dalla natura essenzialmente anti-violinistica del concerto.

Nella seconda parte della serata, l'esecuzione della Sinfonia n. 9 in mi minore. Dal nuovo mondo di Antonin Dvorak ci ha rivelato appieno un Penderecki direttore d'orchestra di grandi risorse, soprattutto nel rendere le seduzioni coloristiche di una partitura ricca di preziosità timbriche e di un effuso lirismo. L'orchestra della Norddeutschen Rundfunk intensi, alla fine, gli applausi.